

Una scuola per chi non ce l'ha da Torre de' Roveri al Sudan

La storia. Badawi Abdalla Kuku, sudanese, si è laureato in Bergamasca. Ha fondato una ong per la formazione nel campo profughi dove visse

MARCO PICCINELLI

«Nel campo per rifugiati di Kakuma (Kenya) vedevamo sorgere crescenti complessità attorno a noi, a partire dalla vita quotidiana: non sei nel tuo Paese o nella tua città, non sei a casa tua: condividi uno spazio con altre persone appartenenti a decine di nazionalità diverse e ad altrettante culture». E, in genere, ti trovi ad essere lì: non l'hai scelto. Badawi Abdalla Kuku, classe '94, rifugiato del Sudan, ha vissuto nel campo per rifugiati di Kakuma (Kenya) dal 2005. Da due anni risiede presso l'esperienza di abitare condiviso «Casa di Case» (Torre

de' Roveri): è approdato in Bergamasca grazie al progetto Unico (vale a dire i corridoi umanitari per studenti rifugiati promosso da Caritas, Cei, Chiesa Valdese e Università di Bergamo): a marzo di quest'anno si è laureato in Economia.

Kakuma è un campo per rifugiati di grandi dimensioni: sorto nel 1992, ospita in media 200mila persone, il doppio della popolazione di Bergamo. Kuku ci ha vissuto fin da quando la crisi di inizio millennio (in Darfour) impose alla sua famiglia di fuggire dal Paese.

Scuola libera tutti

Qualcuno riesce ad avviare un'attività nel campo ma è una goccia nell'oceano: «Si vive grazie agli aiuti umanitari, non in forza di un'economia locale» ha dichiarato Kuku. Così anche per il cibo che proviene dall'esterno: «Uno, non tre al giorno». A Kakuma vengono però organizzate delle scuole: Badawi frequenta fino alla secondaria di secondo grado insieme ad altri suoi connazionali, ma «se vivi nel campo hai scarse possibilità economiche per poter proseguire gli studi universitari». Niente università significa «minori opportunità di lavoro, in particolar modo per i ri-



Un gruppo di studenti e residenti di Kakuma



La nuova sede di «Inspire for Change»

fugiati»: è per questo che Kuku assieme a due connazionali (di cui un altro sudanese, Mohamed Anur, anch'egli grazie ad Unico, laureatosi a Napoli) decide di fondare «Inspire for

change» (Ispirare il cambiamento) un'organizzazione non governativa «ufficialmente riconosciuta dal Kenya» con la vocazione di radicarsi nella comunità di Kakuma grazie ad un

terzo fondatore in loco. «Accompagniamo la formazione degli studenti del campo attraverso il lavoro volontario di tutor che affiancano da remoto ciascuno studente nello studio dell'inglese e nella preparazione della domanda d'accesso alle borse di studio messe a disposizione da università di Stati Uniti, Canada e Australia». Tra il 2025 e il 2026 «abbiamo formato cinquanta studenti» e mentre parliamo ci mostra orgoglioso un messaggio di una studentessa congolese che ha ricevuto risposta positiva da parte di un ateneo australiano: «Quest'anno in due hanno ottenuto una borsa di studio!». Il lavoro svolto è gratuito e raccoglie volontari da tutto il mondo: per far sì che l'organizzazione esista «è in essere una collaborazione con una ong keniana (Cohere)». Ma non basta. Badawi lavora come cameriere e talvolta è steward allo stadio di Bergamo: «Parte dello stipendio lo verso all'organizzazione (di cui è direttore esecutivo), così come fanno gli altri soci».

Futuro a Kakuma

Da poco, in forza della collaborazione con Cohere, «abbiamo costruito una scuola che sarà anche la sede della nostra ong, grazie alle donazioni individuali, siamo riusciti ad ottenere dei banchi e delle sedie», racconta fiero. Servirebbero dei computer, dato che non tutti possono permetterseli, ma anche su questo Kuku è ottimista. Anche perché, oltre alla preparazione post diploma, l'ong si occupa anche di educazione con i più piccoli: «Che sia attenta alle emozioni degli studenti, che contribuisca a generare positività e attenzione dell'ambiente che li circonda». Un'educazione ambientale in nuce per far sì che la coscienza critica sorga preco-

cemente nei ragazzi di Kakuma.

All'interno del campo le nazionalità maggiormente rappresentate sono: Sud Sudan, Sudan ma anche Burundi, Somalia e Repubblica democratica del Congo. Tutte zone che l'Occidente dimentica sistematicamente e di cui si ricorda solo allo scoppio di un nuovo conflitto che insanguina la regione. A partire dal Sudan la cui guerra ora in atto è solo l'ultima fase di un percorso accidentato per un paese ricco ma preda di conflitti tra parti, spesso foraggiati da potenze estere. Potenze che nel torbido della guerra riescono a trarre profitto e ricchezza a discapito della popolazione. Scoppiata nel 2023 a seguito di una lotta per il potere tra l'esercito regolare e le Forze di supporto rapido (Fsr), supportate dagli Emirati arabi uniti, la guerra getta le radici nel 2019. L'allora presidente Omar al-Bashir (in carica dall'89) viene destituito da un violento colpo di stato militare. La mediazione a cui si giunge è quella della fase di transizione verso un nuovo assetto democratico. Nel '21 un nuovo colpo di stato stravolge la storia. A condurre l'operazione ci sono due generali: Abdel Fattah al-Burhan (generale, capo delle forze armate regolari) e Mohamed Hamdan Dagalo 'Hemdeti' (vice di al-Burhan ma anche capo delle Fsr). Tra i due sorgono dissapori e infine scontri.

Dal '23 la situazione è precipitata. Mentre potenze straniere (Emirati arabi ed Egitto su tutte) forniscono sofisticatissimi sistemi d'arma alle parti in lotta, le persone muoiono e l'Occidente non si volta neanche a guardare. Anche per questo il conflitto in corso in Sudan riguarda anche l'Europa: per la sua totale inattività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

India, vince la protesta del movimento giovanile per cambiare le università

Gli «scarafaggi»

Si è dimesso il ministro dell'Istruzione Pradhan

«It's done, bro» si legge in un'immagine generata con l'intelligenza artificiale, in cui un pugno fatto di scarafaggi si leva verso l'alto, sopra una schiera di poliziotti di Delhi con i manganelli alzati. Il post è stato pubblicato sulla pagina ufficiale del Cockroach janta party (Cjp), il movimento giovanile e studentesco che da mesi organizza proteste contro il governo di Narendra Modi e i problemi del sistema scolastico. Le dimissioni del ministro dell'Istruzione Dharmendra Pradhan, rassegnate lo scorso sabato, hanno segnato una vittoria storica per il movimento.

Quiz venduto a cifre altissime

Tutto è iniziato a maggio, quando il governo ha annullato il concorso per accedere alle facoltà di medicina, costringendo oltre due milioni di studenti a ripetere la prova a causa di una vasta frode. Alcuni insegnanti e

centri di preparazione avevano infatti venduto i quiz a cifre altissime, portando all'arresto di 13 persone. In India, questo test rappresenta un momento cruciale: con un tasso di ammissione di appena il 6%, ottenere un posto significa garantire alla propria famiglia il riscatto dalla povertà e un alto prestigio sociale. Per pagare i corsi di preparazione, moltissime famiglie si indebitano. L'annullamento della prova ha scatenato la disperazione: secondo gli organizzatori delle proteste, venti studenti si sono tolti la vita. La gestione della prova ha riaperto i riflettori sulla National testing agency (Nta), l'ente pubblico responsabile degli esami nazionali, da tempo criticato per gravi carenze strutturali. Disposi-

nendo di un organico ridotto, l'Nta ricorre in gran parte a personale precario e servizi esternalizzati, rendendo quasi impossibile il controllo sulla riservatezza dei test e favorendo continui scandali. La scintilla politica si è accesa durante un'udienza in Tribunale. Commentando le proteste e lo sfogo dei giovani sui social, Surya Kant, giudice della Corte Suprema, ha definito chi fa attivismo o informazione d'assalto come «parassiti della società», paragonandoli a «scarafaggi» che attaccano il sistema perché incapaci di trovare lavoro. Per milioni di giovani stremati, l'insulto è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

La mobilitazione sui social

In risposta, Abhijeet Dipke, uno studente indiano alla Boston University, ha lanciato una provocazione su X: «E se tutti gli scarafaggi si unissero?». In pochi giorni quell'idea si è trasformata nel Cockroach janta party - una parodia diretta del Bharatiya janata party (Bjp), il partito nazionalista al potere.



Sostenitori del movimento dei giovani festeggiano a Mumbai le dimissioni del ministro dell'Istruzione ANSA

Tra meme, video rap e avatar IA, in circa una settimana l'account Instagram del CJP ha superato i 21 milioni di follower, arrivando a doppiare quello del premier Modi e trasformando la protesta nella più seria minaccia al suo governo degli ultimi anni.

Sul sito del Cjp, un avatar umanoide con le sembianze di uno scarafaggio arringa la folla digitale. Sotto il logo, lo slogan: «Insieme. Resilienti. Inarrestabili». Il manifesto del movimento propone riforme radicali: dal divieto per i giudici della Corte Suprema di ricoprire incarichi parlamentari a fine carriera, alla sospensione per vent'anni dei politici che cambiano

partito, fino alla revoca delle licenze televisive ai grandi miliardari legati al governo per fare spazio a media indipendenti. Tra le richieste concrete, già recepite dal governo, vi è anche il risarcimento di circa 90mila euro per le famiglie degli studenti suicidatisi dopo l'annullamento dell'esame. Ma con le dimissioni del ministro Dharmendra Pradhan, il Cockroach janta party si trova ora a un punto di svolta. Superata l'emergenza immediata, il movimento punta a trasformare la mobilitazione in riforme strutturali dell'istruzione, della politica e del mercato del lavoro. A livello organizzativo, il fondatore Abhijeet Dipke ha ribadito

che il Cjp non intende strutturarsi come un partito tradizionale né candidarsi alle elezioni: l'obiettivo è dimostrare che una rete decentralizzata e nata sul web può agire da gruppo di pressione permanente sulle istituzioni.

«Lo svolgimento di esami pubblici e trasparenti non è un privilegio, ma il fondamento delle pari opportunità», si legge sulla piattaforma del movimento. In fondo, la forza e il futuro di un Paese dipendono dalla reale possibilità dei suoi giovani di fiorire ed emanciparsi - una strada che non può prescindere da un'istruzione davvero libera, accessibile e giusta.

Tosca Boldrini